

zioni che avevano cominciato ad agire all'interno del comune podestarile, favorite dallo sviluppo di questo sistema di governo, una, il «popolo», era stata accettata e introdotta nel novero delle istituzioni ordinarie, le altre, le *partes*, rimanevano al di fuori. Le ragioni di questo sviluppo vanno cercate nell'esito di un conflitto e segnalano un nuovo rapporto di forza. Ma a questo esito aveva contribuito il fatto che il «popolo», a differenza delle *partes*, sin dalla sua prima costituzione unitaria si era presentato come una struttura sorta per sostenere non per occupare il comune, a cui aveva giurato fedeltà²⁸. Il «popolo», inoltre, intraprese sin dalla sua nascita una lotta contro i conflitti dei gruppi aristocratici, e venne quindi a convergere sui principi di equidistanza che caratterizzavano, come si è visto, il regime podestarile sin dalla sua origine. Per queste ragioni, e non solo a Bologna, riuscì a penetrare e a ottenere grandi successi nel terzo quarto del Duecento. Per cogliere appieno le modalità del passaggio dal regime inclusivo degli anni Cinquanta ai regimi esclusivistici degli anni Settanta non basta quindi osservare le ragioni che avevano condotto alla formazione e alla stabilizzazione di organizzazioni indipendenti nel comune podestarile, occorre anche considerare in che modo la più forte di quelle organizzazioni, il «popolo», fornì al comune strumenti capaci di condizionarne profondamente lo sviluppo, in particolare in materia di esclusione politica.

3. *Il programma del «popolo» contro la lotta di fazione e l'esclusione dei magnati*

La seconda metà del Duecento vide il costituirsi nella maggior parte delle città comunali delle società di «popolo», cioè delle istituzioni sorte dalla unione, o meglio dalla complessiva ristrutturazione in un'unico

²⁸ Lo statuto generale delle società delle Arti e delle Armi del 1248 si apre così: «In nomine domini nostri Ihesu Christi amen. Ad honorem Dei et gloriosissime virginis marie et omnium sanctorum et bonum statum communis Bononie et omnium societatum civitatis eiusdem, tam Artium quam Armorum». Il giuramento degli anziani, che segue immediatamente recita: «Iuro ego ançianus populi Bononie ad santa Dei evangelia regere et conducere, manuteneare, defendere et consiliari societates Armorum et Artium civitatis Bononie et omnes et singullos ipsarum societatum, et salvare et guardare bene et bona fide ad maiorem honorem et bonum statum dicti populi ipsarumque societatum et hominum toçius communis Bononie. Et fortiam, auxilium et consillium pro meo posse bona fide dabo potestati Bononie vel rectori ad regendum et manuteneandum et defendendum civitatem Bononie et districtum ac episcopatum in bonu statu» (*Statuti delle società del popolo di Bologna*, II, p. 501).

organismo politico delle società corporative e territoriali che sin dall'inizio del Duecento sono testimoniate nelle varie città²⁹, e l'integrazione tra queste nuove istituzioni unitarie e il comune podestarile³⁰. Questa integrazione avvenne in modi diversi. Il caso semplice è rappresentato da quelle città (Bologna fino al 1274, Padova fino agli anni Novanta) in cui le società unitarie di «popolo» si affiancarono al comune e giunsero progressivamente a riformarlo senza coinvolgere, almeno in un primo periodo, altri soggetti. Nella maggior parte degli altri casi — Milano, Piacenza, Cremona, Modena e Parma; larga parte della Marca trevigiana postezzeliniana, come anche molte città della Toscana, se si considera l'importantissima presenza di Carlo I d'Angiò — il processo fu più complesso e vi ebbe un ruolo importante l'avvento di figure di riferimento, signori che per periodi più o meno lunghi presero la città sotto la propria protezione, presentandosi a capo di una *pars*, o del «popolo», o di entrambi. In altri casi ancora il processo di penetrazione di una politica «popolare» fu l'effetto dell'imposizione esterna da parte di un'autorità o di un'altra città, come nella Vicenza egemonizzata da Padova, nelle città emiliane e romagnole controllate da Bologna, e nella costellazione di comuni lombardi e piemontesi gravitanti su Milano.

²⁹ Sulle società di «popolo», oltre alla letteratura citata alla nota precedente, è essenziale, anche se talvolta semplificante, Koenig, *Il «popolo» dell'Italia del Nord*. Per una contestualizzazione si può vedere Artifoni, *Corporazioni e società di «popolo»*. Ancora molto utili i saggi di De Vergottini, *Il «popolo» nella costituzione del comune di Modena*; De Vergottini, *Il «popolo» di Vicenza*; De Vergottini, *Note sulla formazione degli statuti di «popolo»*, e soprattutto De Vergottini, *Arti e «popolo» nella prima metà del secolo XIII*; e sulla legislazione antimagnatizia Fasoli, *Ricerche sulla legislazione antimagnatizia*.

³⁰ Il punto di partenza per comprendere l'evoluzione politico istituzionale dei comuni nella seconda metà del secolo XIII è costituito da Artifoni, *Tensioni sociali*. Lo stesso argomento è stato ripreso nella recente sintesi Artifoni, *Città e comuni*, pp. 375-379, e da un punto di vista differente in Maire Vigueur, *Représentation et expression des pouvoirs*. Numerosi gli spunti offerti dal volume collettivo *Magnati e popolani nell'Italia comunale* (in particolare, per una prospettiva comparativa nei saggi di Cammarosano, *Ricambio ed evoluzione dei ceti dirigenti*; Maire Vigueur, *Il problema storiografico: Firenze come modello*; Bortolami, *Le forme societarie*). Altre sintesi dotate di vaste rassegne bibliografiche sull'argomento sono costituite da Pini, *Dal comune città-stato al comune ente amministrativo*, da Bordone, *La società urbana nell'Italia comunale*; da alcuni saggi contenuti in *Forme di potere e struttura sociale in Italia* (in particolare Sestan, *La città comunale italiana* e Cassandro, *Un bilancio storiografico*); da alcuni saggi contenuti in *La crisi degli ordinamenti comunali* (in particolare Sestan, *Le origini delle signorie cittadine*; Ventura, *La vocazione aristocratica della signoria*; e Jones, *Comuni e Signorie*); e dai capitoli V e VI di Tabacco, *Egemonie sociali*. Risultano utili in una prospettiva di inquadramento generale, anche se per certi versi superate, le sintesi di Hyde, *Società e politica nell'Italia medievale*; Waley, *Le città repubblicane dell'Italia medievale*.

In tutte queste realtà le organizzazioni di «popolo» perseguirono un progetto politico comune, la cui esistenza non può essere contestata né dalla constatazione della diversità dei percorsi e degli esiti successivi, né dal rilievo della differenza nel grado di egemonia che il «popolo» riuscì a raggiungere nei diversi comuni, né tantomeno da annotazioni di carattere prosopografico tese a dimostrare che le posizioni di vertice furono occupate da individui di estrazione aristocratica. Questo programma sosteneva la necessità di rendere il comune un organismo politico sganciato dai condizionamenti della potenza militare, liberato dalla lotta nobiliare, capace di comprendere le tensioni esistenti in una «rete di condizionamenti formali»³¹, riconducendole dall'esterno all'interno delle istituzioni. La lotta fra *partes* aristocratiche che si svolgeva attraverso mezzi militari, che tendeva a intensificare la conflittualità interna collegandola con quella esterna e che minava l'equidistanza dei magistrati forestieri, fu sin dall'inizio il principale obiettivo polemico del «popolo». Per combattere la lotta di fazione, insomma, il «popolo» allestì un sistema di esclusione che teneva conto degli ultimi sviluppi raggiunti dai comuni attorno alla metà del Duecento e ne portava all'estremo le conseguenze³².

Il caso bolognese è, ancora una volta, rivelatore: sin dall'inizio, come mostra il frammento del primo statuto generale del «popolo» (1248), si cercò di limitare il ricorso dell'aristocrazia alle proprie armi tradizionali, intervenendo sulla solidarietà parentale, sui contratti di dipendenza e sui legami vassallatici, attraverso i quali i *militēs* potevano disporre di clientele armate, e che tuttavia il comune non aveva mai proibito in maniera esplicita. Per ottenere questo risultato, i legislatori del «popolo» stabilirono di negare l'accesso alla massima carica direttiva popolare, l'anzianato, a quanti fossero stati stretti da simili legami ai nobili e a quanti avessero preso parte ai tumulti

³¹ Artifoni, *Città e comuni*, p. 380.

³² Per molto tempo gli storici hanno messo in ombra questo aspetto, interpretando le norme sollecitate dal «popolo» come semplici provvedimenti di ritorsione emanati dal «popolo» (o da chi si celava dietro questo nome) contro i propri nemici (V. Capitolo I). La prova che non si tratti di una chiave interpretativa sufficiente risiede nel fatto che il «popolo» non si limitò a condannare la violenza dei magnati contro i «popolari», ma cercò di contenere e contrastare la lotta dei magnati tra di loro, e in particolare la lotta di fazione. Se è stato opportunamente osservato che, a differenza di quanto si riteneva in passato, «i comuni duecenteschi non proibivano affatto la vendetta» (Zorzi, *Ius erat in armis*, p. 617), proprio in questa generazione tuttavia si assiste al tentativo, certamente promosso dal «popolo», di «nucleare il conflitto personale e marginalizzare il ruolo delle solidarietà parentali, per evitare il coinvolgimento di schieramenti più ampi» (Zorzi, *Ius erat in armis*, p. 618), cioè di frenare il processo che conduceva da una serie di scontri privati a una più ampia lotta di schieramenti.